

## *COSA è cambiato nella politica delle donne dopo l'11 settembre?*

.Rispondo alle domande che le amiche della Consulta delle cittadine hanno formulato riprendendo alcune cose che avevo iniziato a dire nell'incontro con Luisa Muraro e Maria Nadotti.

- credo che si sia infranta del tutto l'estraneità verso la società, la guerra, le forme di convivenza e di dominio, la trasmissione delle informazioni, la qualità urbana, che ancora pochi anni fa riscontravo in molte donne che ritenevano di costituire un mondo a parte e di bastarsi. Il vissuto dell'11 settembre ha fatto crollare quell'autosufficienza, così definita da Luisa Muraro, che è stata peculiare del femminismo più avanzato ed è stata salutare per un periodo di tempo: ce ne siamo nutrite e rafforzate tutte.
- Il bisogno che è stato invece espresso a partire dal confronto con il reale, la necessità di mettersi in gioco, di ridiscutere le fondamenta del vivere sociale, sono un grande guadagno. Io, che come altre qui, non ha mai smesso di sentire come propri i conflitti nella società, di cercare di essere presente a proprio modo, con voce di donna, anche sulle guerre (nell'esperienza delle donne in Nero, nel visitare luoghi difficili e intrattenere relazioni con le donne di quei luoghi) e di interrogarsi sulle ragioni della violenza, io che con altre ho sentito Cernobyl un evento che svelava le categorie mortifere della nostra vita, ora saluto questa necessità intervenuta in altre come un incrocio opportuno di strade, l'apertura di occhi e orecchie sul mondo e un'attenzione maggiore che mi dà, dà al lavoro fatto in questi anni, spesso in isolamento e nello scarso interesse, sostegno e forza.
- Non voglio peraltro sminuire ciò che è successo: certamente vi è del nuovo nell'11 settembre e questa necessità di parlare e di entrare nella scena da parte nostra è anche interpretabile come una maggiore forza che abbiamo conquistato, che ci porta ora ad ampliare la portata dell'ambito della nostra azione e del nostro pensiero.
- 
- Credo che vi sia, in questa novità, la consapevolezza che la necessità di riconfigurare complessivamente i sistemi di pensiero e di pratiche, che ora è in circolazione, anche nel sentire comune, è una necessità fondativa di cui approfittare: si tratta dei momenti di svolta nella storia, in cui circola nuova energia. Essi sono quindi preziosi e urgenti e come tali da condividere con altre e altri. Ciò che è successo ha avuto, io credo, la capacità di fotografare l'esistente, di fornirci di un'istantanea attraverso la quale ci si sta guardando e confrontando con ciò che rinvia lo specchio deformato dei taleban e delle donne in burqa. Non v'è dubbio che vi sia una messa a fuoco di ciò che nella nostra società si intende per identità maschile, femminile e infantile e la conseguente discussione e il riposizionamento dei sessi che ne scaturisce è presente, pur in maniera non elaborata, in larga parte del mondo maschile (di cui Adriano Sofri si è fatto il portavoce più consapevole), negli intellettuali, nel giovane movimento.
- Una strisciante consapevolezza che l'11 settembre ha prodotto riguarda il senso di appartenenza: molte e molti si sono riconosciuti, ambigualmente, conflittualmente, nella società occidentale, hanno scoperto attraverso la paura della distruzione dei luoghi cari, costruiti da donne e uomini, la preoccupazione per una possibile perdita di conquiste, di percorsi di libertà che lo specchio di altre situazioni emergenti nel mondo ha rinviato con inquietudine. Credo che più di una abbia scoperto la propria appartenenza, pur senza il delirante e livoroso linguaggio della Fallaci.
- Si tratta di un processo di decostruzione positivo di quel facile, troppo facile, "internazionalismo" delle donne, dell'ostentamento di quello slogan "Come donna non ho patria" che nell'esperienza delle Donne in nero trovavo a ostacolo nello scambio reale con le donne oltre i confini, là dove le nazionalità premevano come macigni, e che ho cercato di affrontare nei rapporti concreti e nei miei scritti. Ritengo che questa ideologia delle non radici

ora si sia lacerata svelando altro: pulsano appartenenze di lingua, di cultura, di territori, di paesaggi, di religione, che vanno interrogate e non negate.

- Il processo di "globalizzazione" infatti se da un lato omogeneizza persone e merci, luoghi e identità d'altra parte provoca resistenze e reazioni al modello occidentale imposto e i fondamentalismi ne costituiscono anche una risposta, come risposte allarmanti sono gli scatenamenti di localismi e particolarismi anche nella nostra cultura, il ritorno di tematiche gettate grezzamente nel campo, quale quella di patria.
- Bisogna a mio avviso riprendere i nessi del territorio, della cultura e dare un equilibrio prima di tutto dentro di sé
- Ciò che ci attende, e che abbiamo già iniziato a percepire, è infatti un lavoro di mediazione culturale all'interno di una società multietnica ma anche la conquista di libertà e di capacità di positivo conflitto, non armato, per ciò che donne e uomini hanno conquistato con un lungo cammino nella nostra cultura e società: Ciò non è dato per scontato e che non si difende con il diritto ma solo con la consapevolezza di sé, dei propri valori, della propria storia e nella conoscenza e percezione di chi è altro.

COSA fare ci chiedono le amiche della Consulta:

Non credo che si tratti di dare una risposta unica: ciò che molte di noi già fanno nel rendere di qualità la nostra vita, nel tessere vicinato, nel lavorare sulla cittadinanza è già operare per la civiltà e opporre argine alla guerra. Non si risponde al pensiero unico con una unica strada.

Tuttavia in questo ambito di guerre e di violenze, di luoghi difficili della storia vi sono saperi e autorevolezza femminili da riconoscere: le donne in nero italiane e straniere, le donne della marcia della pace, donne di varie organizzazioni in molti paesi del mondo – si pensi alle donne Rawa ma anche le altre organizzazioni di donne afgane,- hanno elaborato pensieri e esperienze concrete sui luoghi difficili, pratiche di gestione dei conflitti, non solo assistenza ma qualcosa che sempre più è riconosciuto da loro stesse e dagli altri come lavoro simbolico di civiltà e garanzia della qualità della vita.

E' necessario riconoscere e sostenere questi percorsi che prefigurano già, come diceva Luana Zanella, una politica internazionale delle donne e che sta attirando l'attenzione dei media e della scena politica, che alcune sceglieranno, spinte dalla passione per la diversità di luoghi e esperienze.

Ma vi sono altri campi dove, a mio parere, pulsa la dimensione del presente, la posta in gioco del nostro tempo

- Il lavoro sui bisogni e sulle merci, che abbiamo iniziato con alcune: un campo di lavoro a partire da sé sui temi della riduzione a merce della nostra vita e le strade per uscirne. Ha ragione chi dice che facciamo politica facendo la spesa e le donne su questo hanno in mano un potere straordinario, di cui forse non ci rendiamo conto. Nel rapporto tra merci e i nostri desideri ruota la trasformazione del modo di produrre e la tirannia dell'economia, la sacralizzazione del denaro: temi che paiono lontani, quell'antiglobalizzazione un po' troppo generica che lascia molte di noi perplesse, ma che invece se ripensati a partire da sé, dal proprio nocciolo di desideri, fa intravedere un percorso nuovo di soggettività, fuori dagli schemi del dominio e dell'impero.
- E dentro a questo ambito certo le donne hanno molto da ripensare, a partire dal desiderio illimitato di maternità e il suo versante di biotecnologie. In quel campo, che è certo territorio di capitali e potere ma fa perno su un desiderio, si gioca una partita cruciale del presente.
- Sono tematiche che possono incrociare i movimenti politici del presente, e le tante donne giovani e alcune meno giovani che erano a Genova. Ho lanciato la proposta di visionare collettivamente il video sulle presenze e sulle riflessioni delle donne di Genova raccolte dalla rivista Marea perché penso sia un terreno fecondo di dibattito e scambio.

- Un'altra dimensione su cui lavorare e da rifondare è quella del Pacifismo. Il termine stesso è debole e neutro, non è mai stato attraversato dal genere e dai conflitti che immaginari differenti di dominio, sessualità e piaceri, esperienza sul corpo, devono mettere in campo, portare alla luce e si devono confrontare come mai è stato fatto. (si veda le forme e i contenuti del linguaggio antagonista, il piacere dello scontro che abbiamo visto agire anche a Genova).
- Certamente dovremmo preferire il termine non violenza: la pratica di Gandhi era tutt'altro che pacifica! E nemmeno le donne nella storia sono state pacifiche... Scegliere la non violenza non è scegliere di non agire i conflitti anche se molta strada è ancora da percorrere nella gestione reale dei conflitti, diversa per uomini e donne: essa è un terreno ancora irrisolto.

COME? - se queste sono strade, i territori dove a parere mio pulsa la dimensione del presente, la posta in gioco del nostro tempo, non cambiano le forme e le pratiche della politica delle donne che si basa sul partire da sé, nell'essere in sintonia con le proprie parole e azioni, e sull'essere in relazione con altre e altri e da cui avere misura.

Tuttavia nelle forme della politica forse ora possiamo e vogliamo osare di più e per farlo bisogna abbandonare i terreni protetti, autoreferenziali, e garantiti delle pari opportunità, le richieste di quote e diritti per imboccare la strada più coraggiosa di una rifondazione comune della vita, perlustrare nuovi territori e dividerli con altre e altri.

Tiziana Plebani  
Venezia